

Luigi Tassoni

## **La letteratura sotto la cupola delle Università**

Lo scollamento tra la professione degli studi universitari e il suo più naturale pubblico, che è sì quello degli apprendisti-discenti ma sarebbe stato anche quello più esteso della civiltà orientabile nella lettura/scrittura cosciente, è un fatto del tutto connaturato nelle strade divergenti percorse dalla ricerca universitaria connessa da un lato alla letteratura e dall'altro a un orizzonte di probabili fruitori che si collocano a un livello di seconda battuta, indiretto, ripensato attraverso i mestieri reinventati intorno al libro, alla lettura, alla discussione, al pensiero, alla comunicazione. In margine a questo gap si potrebbe meglio riflettere anche per una più intensa collaborazione nella ricerca e nella didattica fra Università statunitensi e europee, nello specifico italiane, auspicio ritengo utile al lavoro fondamentale della commissione Fulbright.

Per tutti sarà facile identificare quelle strategie coraggiosamente sperimentate nel mondo del lavoro, dall'insegnamento alla gestione della cultura e dei suoi prodotti.

Rovesciando, dunque, i risultati del tutto fallimentari e deprimenti di un mondo universitario invecchiato intorno all'idea che lo studio delle letterature nelle Università non serva nessun fine pratico perché riguarda l'autonomia del sapere umanistico che forma l'uomo, noi dovremmo piuttosto interrogarci sui metodi adattati di volta in volta alle esigenze di un mondo in continua trasformazione, metodi che nella programmazione reale delle Università degli USA e dell'Europa tendono ad abbassare lo spessore delle conoscenze anche degli approcci, così illudendo che la semplificazione garantisca un sapere sufficiente e divulgativo.

Ciò che a me molto interessa è l'efficienza del sapere (più avanti scioglierò questa equivoca affermazione). Mi addentro nel tema, e posso farlo ricorrendo all'esperienza personale, opzione in sé affidabile giacché implica una responsabilità diretta nel modo di agire dell'universitario. Un modo che dovrebbe sempre più portarci a interagire con quel mondo vario, camaleontico, sfuggente, liquido, insondabile, che ruota direttamente o indirettamente intorno al valore della lettura, del pensiero, della conoscenza, della formazione. Insomma, riguarda quel tipo di pubblico che abita luoghi fuori dalle aule universitarie, fuori dalle aulette, direbbe Zanzotto, che è del tutto inconsapevole e, perché no, scettico sul fatto che ci sia chi è in grado di "fare" scienza di atti così naturali e intuitivi come la lettura del romanzo, della poesia, della storia, del pensiero filosofico. Questa simpatica credenza, che provoca sempre più una divaricazione fra luogo Università e luogo extra, poggia su un fraintendimento di

fondo: ed è quello appunto riposto nella convinzione che nello specifico uso della mente umana, anche a fini eticamente costruttivi e non sempre in sé economicamente appaganti, il sapere possa essere percorribile in modo naturale e intuitivo. Dimentica, chi così pensa, che l'atto in sé della scrittura al pari di quello della lettura non sono affatto naturali e intuitivi. Ed è in questa non poi tanto sottile traccia che si rende percorribile, visibile, il lavoro critico tanto metodologicamente orientato e cosciente quanto aperto alla diretta osmosi ricettiva dei segnali provenienti da un mondo rumorosamente tecnologico: finestre aperte nel grande edificio universitario, zone di luce fra sempre meno protettivi muri e colonne dell'inerziale vita dei condomini universitari.

È in questa traccia che è nato il mio mestiere (non si irritino i lettori eventuali per l'uso ripetuto di un termine forse utile a indicare il nostro sofisticato artigianato) di professore universitario, contemporaneamente a quello del critico, del semiologo dei linguaggi creativi e della comunicazione. Certamente, riflettendo sulla costante presenza di linee comparative interne al mio agire universitario e extrauniversitario, posso trovare alcuni dei motivi che incoraggiano quelli che come me considerano con entusiasmo la coscienza di un approccio non ingenuo al sapere della letteratura in questo nostro andare su un oceano di tempeste contrarie, catastrofiche, nichilistiche. Rovesciando ancora un facile fraintendimento che persiste nella nostra epoca, ritengo che la letteratura sia al massimo grado un carburante che muove tanto ruote di legno quanto veicoli dell'ultrasuono. So, scrivendolo, di sottopormi alla irrisione di quei matematici della divulgazione, che ritengono non necessaria la letteratura, un bene superfluo, un divertimento per pochi, un tic, forse.

È del tutto banale che, qui e ora, io dia prova ginnica di quanto e come l'errore di una tale abiura stia nel non aver compreso il ruolo della complementarità e della trasversalità dei saperi. Per carità, voltiamo pagina.

Scendo piuttosto e volentieri nel vivo di un tema specifico che ha animato per anni le colonne dei giornali, spazi mediatici, interi volumi. Parlo delle questioni sollevate a ritmi imprevedibili intorno all'utilità, l'inutilità, la marginalità, la centralità della critica in letteratura, circuito problematico che mette di fronte il sapere critico dell'Università e quello fuori dell'Università. Anche qui salto a piè pari le grandi ipotesi sulla necessità di critica per la mente umana, e entro nel vivo di un dibattito che si sta alimentando in queste settimane su un grande quotidiano italiano, "Il corriere della sera", fra le pagine del suo settimanale culturale che non a caso si chiama "La lettura". Lo faccio in questi termini diretti perché mi chiedo: non dovrebbe interessare questo strano dibattito proprio coloro che nelle Università si confrontano con testi letterari, materiali d'approccio, e che legittimamente si chiederebbero ogni giorno, almeno: a cosa serve la storia, la filologia, la critica, la

semiotica letteraria? E perché farne professione attraverso lo studio specialistico nelle Università?

Mi soffermerò solo su due articoli che nella fattispecie offrono la possibilità di valutare quanta dannosa distanza esiste, per demeriti da ambo le parti, fra la critica cosiddetta dei quotidiani e la saggistica letteraria circolante nella media delle Università. Parto prima io dal segnalare i due difetti ben noti: per la prima, essere faziosamente interessata al circuito del riscontro massmediatico e editoriale più che concentrata in una lettura, anche di servizio, cosciente; per la seconda, l'aver sviluppato sofisticati idioletti-codici e incomprensibilità in genere, che nasconderebbero una insanabile mancanza di idee, interessi, prospettive, coinvolgimenti.

Lo scrittore e universitario Alessandro Piperno (personalmente ne ignoro l'inquadramento in ruolo, e sono poco interessato a sciogliere la mia ignoranza) si preoccupa della «conoscenza iperspecialistica dei (suoi) colleghi» osservati come animali in uno zoo (ma la metafora è mia), portatori di una certezza metodologico-critica, marxisti, freudiani, strutturalisti, formalisti, filologi che siano (vedi l'articolo *Contro il critico contemporaneo*, "Corriere della sera", "La lettura", 22 novembre 2015, pp.2-3), ma offre anche una ricetta per l'occasione. Afferma: «Il critico è colui che si fa carico di (un) impegno brandendo una matita»; gli «tocca l'ingrato compito di intrattenere, non certo di giudicare, e neppure di informare»; «il buon critico non dimentica di essere un parassita»; «le buone recensioni sono quelle che hanno il coraggio di parlare d'altro. Il recensore brillante dà peso alle inezie e se ne infischia delle idee generali; sfoggia gusti, non dissimula manie»; infine, «la personalità, lo stile, il punto di vista: ecco il tratto distintivo del grande critico». Ecco, dunque, un repertorio di paradossi tanto spinti che lo scrittore sembrerebbe parlare per antifrasi: il critico (si intende anche o solo il recensore?) raggiunge il massimo del suo impegno sfoggiando gusto e intrattenendo un pubblico. Siamo davvero fuori strada, e il perché ce lo ha insegnato quell'onesta schiera di critici impegnati proprio nella lettura, non importa con quale orientamento di metodo, né se ortodossi o infedeli, osservanti o per metodi incrociati. Avrebbe detto, l'onesta schiera, che l'atto critico è motivato da un pensiero che nasce dalla letteratura stessa (anziché prevaricarla), e si interroga molto spesso su come è fatto (adopero volutamente il verbo neutrale) un testo, un'opera, un verso, una frase. In più non è da un giorno che la critica, sia dei quotidiani che della saggistica universitaria e non, si interroga anche sul posto particolare che un certo tipo di lettore riceverebbe nell'essere accolto in una certa opera con caratteristiche sue proprie. Insomma, la critica che a me piace favorisce sempre un percorso analitico, di confronto di pensiero, di incontro nel testo, e naturalmente sta a chi scrive criticamente prendersi la responsabilità di farlo nel

modo più efficace, e non dico “chiaro” perché sarebbe gratuito populismo (per questo ho parlato, in apertura d’intervento, di saperi efficaci).

Nell’altro articolo che qui brevemente segnalo, a firma di Franco Cordelli (se non erro, soprattutto critico teatrale), *Il doppio contagio della critica* (“Corriere della sera”, “La lettura”, 29 novembre 2015, pp.6-7) la parte che più ci interessa indica due malattie della critica: «la critica scritta per i sodali, in nome dell’amicizia e dell’ammirazione incondizionata, se non della deferenza»; e la cosiddetta «”intelligenza con il nemico”– che altri non è che l’amico agli scrittori più caro, il proprio editore». Siamo, è evidente, nello spazio della mera exteriorità e vizio di forma, che fa risaltare piccoli e grandi poteri anche fra morti di fame, quali siamo tutto sommato noi critici e studiosi, a confronto del potere vero, quello forte, capace di decidere della vita d’un uomo. Anche se abbiatti entrambi, e poco interessanti se non nella trama di un romanzo, mi pare che nulla avrebbero a che fare con l’attività della critica, che in partenza rivela una sua etica sia nell’affermazione del pensiero (se ce ne è uno alla base) sia nella condivisione con il lettore dei processi di lettura, analisi, risultati, presupposti e conseguenze del lavoro critico.

E devo dirlo io qui quanto è inutile e ipocrita riempire per settimane intere pagine del maggiore quotidiano italiano, che, se si eccettuano le illustrazioni-capolavoro di Beppe Giacobbe, producono effetti da chiacchiericcio pettegolo e infantile, e non altro? O parimenti devo rammentare l’amabile discorrere di quei professori universitari che deprecano i metodi per la valutazione scientifica dei meriti, mentre fino a qualche giorno prima hanno piazzato presso o sopra qualche cattedra i loro meritevoli o immeritevoli beniamini, comunque scelti non per merito ma per decisione potente del burocrate-professore?

Cosa volete che ne capiscano tutti loro di poesia e di romanzo, di lettura e interpretazione?

Il fatto è che il problema di una cattiva lettura del libro, di una cattiva critica, coincide con l’abitudine a una cattiva lettura del mondo, che ha proporzioni e conseguenze sempre più rilevanti per la vita di tutti noi. Ministri e imprenditori incoraggiano i giovani universitari a passare velocemente sulla superficie delle Università, perché il mondo del lavoro li attenderebbe. Ed ecco che il diritto alle competenze viene meno subito, e l’Università è costretta a sottostare al più deprecabile dei pregiudizi: qualificarsi come luogo di transito rapido, privo di altri valori che non siano quelli della burocrazia certificata.

Qualche anno fa Jacques Derrida in una delle sue ultime memorabili chiacchierate in varie Università parlava di «Università senza condizioni» come ipotesi aperta al pensiero. Ebbene, l’Università del mondo attuale è fortemente condizionata da fantasie di un astratto mondo finanziario, talvolta privo di fondamenti reali. Finché

continueranno a dubitare che i saperi servano, faranno il gioco della volontà di avviarci a essere incompetenti automi: sia che si tratti di minuscoli critici letterari sia che si tratti di invasati criminali. Due aspetti pericolosamente simili dell'ipocrisia di questo nostro mondo fragile, avviato verso la sua materiale autodistruzione, nei piccoli come nei grandi sistemi. La mancanza di saperi provoca la volontà a senso unico, ovvero la tragedia del terrore.

In modo così urgente, dunque, il percorso materiale delle strategie di lettura, il viaggio analitico nelle tracce di un testo, è di primario interesse per chi desideri affrontare il bombardamento mediatico e risolverlo dalla parte della propria non ingenua consapevolezza, per chi non si accontenta di risolvere problemi con la banalizzazione dei saperi. A questo serve studiare la letteratura, scrivere di letteratura, parlare di letteratura.

Prof. Luigi Tassoni  
Full Professor  
University of Pécs  
Department of Italian Studies  
Institute of Romance Languages and Literatures.